DOCUMENTO: IL TESTO DELLA CONFESSIONE*

A cura di Filomena De Matteis

Title: The document: The text of the deposition

Abstract

The medical doctor Melchiorre Allegra tells the public authority at 1937, during the fascism, the structure and network of the organisation Cosa Nostra. The text, which was found incomplete, prove to be an important preview of Tommaso Buscetta's admission.

Keywords: Mafia, Fascism, Allegra, De Mauro, "L'Ora"

Il medico Melchiorre Allegra racconta alle pubbliche autorità nel 1937, sotto il fascismo, le strutture e l'articolazione dell'organizzazione Cosa Nostra. Il testo, che è stato ritrovato incompleto, risulta essere un'importante anticipazione della futura confessione di Tommaso Buscetta.

Parole chiave: Mafia, Fascismo, Allegra, De Mauro, "L'Ora"

* Questo documento è stato rinvenuto presso il fondo Girolamo Li Causi dell'Istituto Gramsci Siciliano (b. 12, fasc. 48) e riproduce la testimonianza resa da Melchiorre Allegra agli ufficiali dell'Ispettorato di Pubblica Sicurezza per la Sicilia nel 1937, ad Alcamo. Diverge per alcuni dettagli dalla versione pubblicata da Mauro De Mauro sull'«Ora» nel gennaio 1962. L'originale è consultabile in ASP, QG (1866-1939), b. 1415.

L'anno millenovecentotrentasette addì 23 luglio, in Alcamo, nell'ufficio del settore di P.S.

Innanzi a noi sottoscritti ufficiali di polizia giudiziaria è presente il dr. ALLEGRA Melchiorre fu G. Battista e fu Doria Giuseppa nato a Gibellina il 27 luglio 1881 domiciliato a Castelvetro il quale interrogato risponde:

Da molto tempo avevo intenzione di rivolgermi alle competenti autorità di polizia per confidare tutto ciò che dirò appresso, allo scopo di chiarire una buona volta la mia situazione morale nei confronti delle autorità stesse che purtroppo, per molto tempo, non sempre hanno avuto di me un esatto concetto e precisamente quello che io sono, così come mi sento, un galantuomo. Tale chiarificazione fui tentato di fare circa due anni orsono con l'Ispettore Generale Comm. Giuseppe Gueli, capo del servizio interprovinciale di polizia, verso di cui esprimo la massima stima e dal quale solamente pensavo potevo essere compreso come io ne avevo desiderio.

Per mia sfortuna questa occasione non si potette verificare per alcune circostanze che mi fecero mancare il tempo e la opportunità.

Ma oggi, colpito dal fermo di polizia, fermo che io mi considero una necessaria conseguenza di alcuni avvenimenti, lontani nel tempo, ma molto importanti nella mia vita, e che considero, inoltre, una santa occasione che mi permetta una buona volta di fare quello che finora, pur avendone vivo desiderio, come ho già detto, non avevo fatto ancora.

Nel 1916, non saprei precisare meglio l'epoca, io ero sotto le armi ufficiale medico nel reparto infettivo dell'ospedale militare di Palermo. Facevo del mio meglio per agevolare gli ammalati affidati alle mie cure, in favore dei quali spesso spiegavo interessamento per poterli beneficiare in tanti modi, facendo ottenere qualche licenza e vari altri benefici.

Nel mio reparto ebbi degente fra gli altri ammalati un soldato da Villabate di cognome D'Agate, proveniente da un reparto di chirurgia, dove era stato operato per un ascesso al ginocchio. Era stato trasferito al reparto malattie infettive perché affetto da una erisipola secondaria e siccome le condizioni non erano gravi, io, durante le medicature, mi divertivo ad interrogarlo sulle cause della malattia.

Egli stesso mi confidò che l'ascesso era stato procurato da una iniezione di olio di trementina e tintura di iodio, fattasi praticare da un compagno entro la capsula articolare del ginocchio sul piroscrafo, mentre era di ritorno dall'Albania.

Riuscito a strappare al D'Agate una tale dichiarazione, lo minacciai seriamente di denuncia per autolesione. Frattanto i parenti venivano a visitarlo; fra gli altri uno zio che, come seppi dopo, chiamavasi Giulio D'AGATE, che io conoscevo come persona di riguardo, cioè individuo rispettato e temuto.

Questi, saputo dal nipote che io stavo per procedere alla denuncia, cercò di avvicinarmi e mi rivolse calda preghiera perché desistessi dalla denuncia minacciata, scongiurandomi di non rovinare il nipote che aveva moglie e figli. Cedetti alle preghiere ed assicurai il Giulio D'Agate che avrei taciuta ogni cosa e che comunque la mia minaccia verso il nipote non era stata che uno scherzo. Il D'Agate Giulio si dimostrò molto grato, assicurandomi che quando l'avessi conosciuto meglio, dalla sua gratitudine mi avrebbe dato ampia prova.

L'ammalato guarì e venne dimesso dall'ospedale per una licenza di alcuni mesi.

Dopo alcuni giorni il sig. D'Agate Giulio venne a trovarmi all'ospedale per raccomandarmi un altro ammalato di cui ormai non ricordo più il nome, ma che aveva anch'egli un male procurato, che io curai, guarendolo e facendolo dimettere anche con licenza.

Durante la degenza di questo secondo cliente, una sera, uscendo dall'ospedale, trovai il sig. Giulio D'Agate che, insieme con altri due a me sconosciuti, stava per attendermi. I due mi vennero presentati per il sig. F.sco Motisi ed il sig. Vincenzo Di Martino. Tutti e tre mi invitarono ad accompagnarlo, previa assicurazione che non dovevano fare altro che comunicare a me qualche cosa che sarebbe stata vantaggiosa per me. Non osai rifiutarmi e seguii senz'altro.

Mi condussero attraverso Via Crispi in una traversa della medesima ed entrammo in un magazzino di agrumi che mi dissero appartenere al Motisi. Quando fummo dentro i tre mi tennero un discorso nel quale furono largamente prodighi di lodi in mio favore, dicendomi fra l'altro che ad essi risultava che io ero di ottima famiglia, buono di animo, serio di carattere, che mi ero comportato da persona di riguardo, che avevo quindi meritato di essere trattato bene e che pertanto volevano dimostrarmi la loro stima in modo concreto. Mi spiegarono che essi appartenevano

ad una associazione molto potente, che comprendeva molta gente di tutte le categorie sociali, non escluse le migliori, i cui componenti erano chiamati “uomini di onore” per eccellenza, perché lo erano davvero, perché lo scopo era quello del rispetto reciproco, della protezione del debole contro il prepotente, il rispetto assolutamente incondizionato delle donne e di tutti i parenti degli affiliati, il dovere di aiutarsi reciprocamente, l’assoluto silenzio, pena la morte, circa la esistenza dell’associazione stessa. Questa associazione, essi aggiunsero, che era proprio quella che in Sicilia si chiamava “mafia” da molti conosciuta in maniera, però assai vaga, perché nessuno, tolti quelli che vi appartenevano, potevano con sicurezza attestarne l’esistenza. Continuando la spiegazione mi dissero che le infrazioni alle regole della associazione venivano punita severamente che non era permesso agli appartenenti la pratica del furto, ma era consentito l’omicidio per motivi giustificativi ritenuti validi dai “capi” il cui benessere era sempre indispensabile per la consumazione dell’omicidio stesso.

Anche la trasgressione a quest’ultima regola veniva punita con severità tanto che nel caso in ispecie, chi senza il permesso consumava un omicidio moriva a sua volta. L’omicidio a ogni altra azione poteva essere consumato sia direttamente e sia con l’aiuto degli altri che potevano essere richiesti per la bisogna.

Circa la struttura organizzativa, mi venne spiegato che gli organizzati erano distribuiti in “famiglie”, ciascuna presieduta da un capo e che generalmente la “famiglia” coincideva con il gruppo dei vari paesi, ma che dove la “famiglia” era molto numerosa, veniva distribuita a sua volta in “diecine”, cioè in gruppi di dieci uomini ciascuno presieduta da un “capo” di minore importanza che assumeva il titolo di “capo della diecina”. A Palermo, però, e credo anche nelle altre città molto popolate, la “famiglia” era l’unione degli affiliati di un rione, in seno al quale si verificava anche la distribuzione in “diecine”. Dato il titolo di “famiglia” che era attribuito ai vari aggregati, ne derivava quello di “fratelli” attribuito a ciascuno degli affiliati. I capi della “famiglia” o di altro aggregato assumevano anche il nome di “rappresentanti” e quindi si aveva il “rappresentante della famiglia”, comunale o rionale che fosse nonché i capi o rappresentanti delle varie provincie, quelli cioè da cui dipendevano i capi delle “famiglie” comunali o rionali delle varie provincie.

Nonostante la grande diffusione di questa “setta”, fui avvertito che non era consentito presentarsi da solo agli altri “fratelli” sia pure conosciuti in questa qualità, perché era condizione necessaria essere presentato volta per volta da altri “fratelli” che conoscessero contemporaneamente l’uno e l’altro i due che dovevano presentarsi.

Circa le relazioni fra le varie provincie, vigeva la regola della indipendenza di una dall’altra, perché i rapporti venivano mantenuti dai vari “capi di provincia” fra loro, stabilendo così un collegamento sostanziale e non formale che attraverso i capi legava in tutte le provincie i gruppi dell’uno e quelli dell’altro.

La identità dei fini si rilevava dalla perfetta somiglianza dei riti richiesti in tutte le provincie ogni qual volta si doveva dar luogo a nuove assunzioni o affiliazioni, e dalle uguali regole vigenti in materie di dipendenza dei gregari dei capi. Spiegherò meglio appresso in che consistesse il “rito” di iniziazione. Tutte le spiegazioni venivano sottolineate con la assicurazione che io avrei tratto grandi vantaggi dalla protezione della “setta”, in ogni occasione.

La setta, infatti, a loro dire, aveva ramificazioni potenti oltre che in Sicilia, in Tunisia, nelle Americhe, in qualche centro del continente, in qualche altro di altre nazioni, come per esempio, Marsiglia.

I capi, generalmente venivano eletti dai componenti il gruppo che erano destinati a presiedere e che essi, inoltre, nelle decisioni venivano coadiuvati da un “consigliere” che li sostituiva in caso di assenza, completamente, perché anche il “consigliere” che li sostituiva traeva la sua nomina dalla elezione dei soci. La posizione del “consigliere” era abbastanza eminente se si pensa che il suo parere era indispensabile per il capo, quando questi doveva prendere una qualsiasi decisione. A questo punto venni interpellato se accettavo di fare parte della lodata “associazione”. Io capii che ero già stato messo a parte di troppi segreti per poter, in caso di rifiuto, uscire vivo da quella riunione e quindi, accettai, dichiarandomi addirittura entusiasta della offerta che mi si faceva. Pertanto, si diede luogo al “rito”. Il Sig. Di Martino, dietro invito del sig. Motisi, con uno spillo o ago che fosse, mi punse il polpastrello del dito medio di una mano, facendo uscire una goccia di sangue con la quale venne intrisa una immagine in carta di una goccia di sangue con la quale venne fiammata ed io dovetti tenerla in mano mentre ripetevo una formula di

giuramento suggerita dagli altri; dissi presso a poco questo: “Giuro di essere fedele ai miei fratelli, di non tradirli mai di aiutarli sempre, e se così non fosse, io possa bruciare e disperdermi come si disperde questa immagine che si consuma in cenere”. Dopo di ciò ci fu un abbraccio e bacio generale e quindi il seguito delle istruzioni.

Mi si fece presente che durante la stretta di mano era permessa la pressione del pollice sul dorso della mano che si impalmava e che in caso di bisogno, quando però si aveva da fare con persone che indiscutibilmente era affiliata, giusta assicurazione di altra persona che la conoscesse per presentazione, era permesso un sogno convenzionale consistente nello strofinio accompagnato dalla frase convenzionale seguente: “Mi brucia il cuore oggi” e allora se colui a cui la frase era rivolta voleva farsi riconoscere doveva rispondere allo stesso modo, mentre se restava indifferente, era vietato insistere.

Aggiunsero che la “setta” in genere era apolitica, ma che volta per volta ciascuna “famiglia”, in ciascun comune poteva deliberare di dare appoggio elettorale a quei candidati che possibilmente potevano in seguito ricompensare provocando da parte del governo la maggior protezione possibile.

Tale protezione si concretava in varie forme, per esempio, raccomandazioni, allora efficaci, presso le autorità giudiziarie, di P.S., finanziarie, amministrative ecc. da cui derivavano molto benefici come: concessioni di porto d’armi a pregiudicati, revoche di ammonizioni e di altri provvedimenti proscioglimenti giudiziari, concessioni di libertà provvisoria in pendenza di processi, revoche di mandanti di cattura, agevolazioni in pratiche amministrative e finanziarie di ogni genere, concessioni di passaporti ed altro. Il Motisi mi avvertì che io ero destinato a far parte della “famiglia” del rione “Pagliarelli” di cui era capo suo cugino Ciccio Motisi e di cui egli stesso era consigliere; che per qualunque bisogno potevo rivolgermi ad essi, che il capo della provincia di Palermo era Salvatore Galioto, da Bagheria, inteso il “cavaliere”, che da quell’epoca io seppi che era latitante e che tale si mantenne per decenni, fino a che recentemente venne fermato senza che a carico di lui si potesse giudizialmente procedere essendo intervenute le prescrizioni; a proposito del Galioto, in seguito, seppi che fra i protettori di costui c’erano i fratelli CALO’ da Monreale, abitanti a Rocca. Circa i provvedimenti a carico degli “affiliati”, in caso di

manca, ho già riferito quanto mi venne detto, debbo aggiungere che mi venne spiegato anche che la “setta” provvedeva anche e principalmente a vendicare le eventuali offese che ai “fratelli” venivano fatte dai non appartenenti; faccio osservare che questo era basato sul principio dell’aiuto reciproco, e quindi i capi provvedevano, volta per volta, alla designazione degli esecutori materiali delle vendette che, a seconda dei casi, si manifestavano con l’omicidio, col danneggiamento, con gli abigeati e soprusi di ogni genere; dico soprusi perché non sempre le vendette avevano una proporzione adeguata con l’offesa, anzi molte volte si riteneva offesa, ogni qualsiasi azione che comunque ostacolasse qualsiasi aspirazione di uno dei “fratelli”. Voglio citare a questo proposito tutto il complesso di angherie che venivano commesse allorché si stabiliva di fare sloggiare dalle amministrazioni delle proprietà terriere individui dei quali si voleva occupare il posto.

Prima che la seduta fosse tolta mi si fecero molti nomi di uomini rappresentativi che purtroppo io non ricordo, ma posso citare, per averli conosciuti in seguito in questa qualità, i seguenti:

Il comm. Avv. Ballerini, allora membro dell’amministrazione comunale di Palermo, l’avv. Gorgone Leopoldo, già presidente del Monte di Pietà, che per questo dovette subire infinite angherie delle quali spesso sfogava con me, il comm. Zito Nicolò che fu deputato, il sig. RENZO Barbera, famoso spadaccino e poi deputato, l’avv. LO MONTE Giovanni, anche lui diventato in seguito parlamentare, i due medici fratelli Maggiore Prof. Giuseppe e Dr. Antonino.

A questo punto non so distinguere in merito a molte altre cognizioni, se esse siano venute acquistate da me in quella prima seduta, oppure mano mano nei tempi posteriori.

Dal giorno seguente a quello della mia assunzione fu una sequela di visite e di presentazioni. Quasi ogni sera all’uscita dell’ospedale c’era una presentazione ed una raccomandazione e fra i primi che conobbi furono il sig. Cammarata Carmelo, il sig. Paolo Salerno, alcuni fratelli Di Martino, i quali alla loro volta mi andavano presentando altra gente di cui mi sfugge il nome, ma che quasi tutta veniva per chiedermi favori, riguardanti la possibilità di esoneri dal servizio militare, perché durante la guerra, la “mafia” diede prova della maggiore vigliaccheria. Le richieste

di favori per “fratelli” della setta, furono tali e tante per cui io ebbi la sensazione che speculava troppo su di me. Non sempre io potevo, sebbene animato dalla buona volontà, ottenere tutto quello che mi veniva richiesto, e quindi facevo del mio meglio per tener fronte alle richieste, mentre d’altro canto cercavo di giustificarmi per tutto quello che non potevo fare? Passarono così alcuni mesi, quando una bella mattina, per mobilitazione, dovetti allontanarmi da Palermo. Mi sembrò di respirare. Per quattro anni fortunatamente seppi io solo di essere “maffioso”.

Sino alla fine del 1919 stetti lontano da Palermo fra il fronte, col 48° fanteria e poi, dopo l’armistizio, a Milano presso il campo di aviazione di Taliedo. Ritornato a Palermo alla fine del 1919, entrai come interno nella clinica medica col Prof. Giuffrè, alle dipendenze del quale rimasi fino al 1928, epoca del suo ritiro, con la qualifica di assistente. Durante questo periodo di tempi ebbi occasione di conoscere, in veste di fratelli, molta altra gente, sia di quella già precedentemente iniziata nella “mafia” che di quella che man mano andava affiliandosi. Molti popolani mi venivano raccomandati e presentati con lettere, occasione di visite, esami di sangue, radiografie, e di tutta questa numerosa schiera non saprei precisare i nomi. Molti furono presentati dal sig. Salerno, molti dal sig. Casano Attilio, e di questi molti cocchieri, camerieri di caffè ed altra gente di simili categorie.

Di questa gente ne ricordo minima parte, e sono in grado di fare i seguenti nomi: Salvatore e Vito Basile, macellaio, i fratelli Randazzo, macellai, Domenico FERRANTE, macellaio, molti fratelli, cugini nipoti di professionisti pescivendoli e di cognome MANCINO, BENFANTE Gaetano, ed un di lui cugino di cui non ricordo il nome, pescivendoli, LO PORTO Filippo, cocchiere, BARRACO Vincenzo, cocchiere, CARBONARO Angelo e suocero. CICERO Onofrio, cocchiere, MACALUSO Francesco, vecchio cocchiere, ora morto ed il figlio di cui mi sfugge il nome che credo sia “Sariddu”, cocchiere anche lui, LA ROSA Francesco ex impiegato al caffè Romeres, un certo PORCARO cameriere, LO RE Filippo, negoziante articoli per uomo, PUSTORINO Pietro, negoziante come il precedente, un tale CASCINO, fioraio all’angolo di Via Isnello, un altro fioraio di cognome MARZUCCO, Alicata Salvatore, ex direttore dei giardini pubblici, BELLOMARE Domenico, infermiere all’ospedale civico di S. Saverio, un tal LO CICERO, già infermiere allo stesso ospedale, TESSITORE Gaspare,

fioraio. Non so per il momento fare altri nomi di tanta gente di cui una buona parte è sparsa nelle varie carceri e nelle varie colonie di confine.

Una sera, ai giardini di Armida, da Paolo SALERNO, che pranzava con essi, fui chiamato al tavolo dove sedevano il marchese AIROLDI ed il barone PANCAMO, a questi il Salerno mi presentò in veste di “fratello” così come dallo stesso vennero presentati a me i due. Mi accorsi in seguito che la mafia faceva larga messe nella categoria dei medici.

Non vorrei che si pensasse che io me ne voglia esimere, ma effettivamente non so precisare le circostanze di tempi e di luogo in cui seppi che erano “fratelli della setta”, il dr. Saverio LATTERI ed il dr. Lorenzo CARUSO, i quali erano assegnati alla “famiglia” del rione Borgo di Maria presieduta da Cosimo GRECO; il dr. PIGNATARO Amedeo era stato affiliato per mezzo dei fratelli TAGLIAVIA, ma non so a quale “famiglia” era assegnato. Faccio notare che con tutti i predetti medici, in seguito io feci conoscenza sotto la comune veste di “fratelli”, ma aggiungo che con essi non abbiamo allegramente riso.

Seppi inoltre che, non so precisare da parte di chi, erano stati affiliati il dr. Rizzo Giovanni, il dr. LANDOLINA, il prof. LUNA, il prof. VENZA, il dr. F.sco LETO: medici che io ho avvicinato in questa veste, non saprei più dire in quale occasione. Del Dr. Giovanni Rizzo, invece, racconterò in seguito un episodio. Fra gli avvocati conobbi, come ho detto, in varie occasioni, l'avv. MAGGIO, l'avv. Sanfilippo, l'avv. LO MONTE, l'avv. Comm. PULEJO. Degli episodi salienti della mia “mafia”, in quel periodo, posso raccontare i seguenti:

Sapevo che Giuffrè Angelo, da Caltavuturo, fratelli del prof. Liborio, era un affiliato, senza però essere stato presentato a lui, cosa che avvenne in seguito; sapevo, altresì, che anche gli altri fratelli del prof. Giuffrè, esercenti la professione di commercio e di amministrazioni di feudi, erano affiliati. Al prof. Liborio Giuffrè un bel giorno incominciarono ad arrivare delle lettere minatorie per cui il professore si rivolse al fratello Angelo, il quale scrivendogli da Caltavuturo, gli consigliò di rivolgersi a me. Penso che Angelo Giuffrè, sapeva di me quello che io sapevo di lui, che appartenevo cioè al “bottone” e potevo, quindi, sciogliere la matassa. Ricevuto tale incarico dal mio maestro, andai a trovare il sig. Motisi Francesco e con questi mi misi in giro per venire a capo della faccenda. Il Motisi, da persona pratica, mi

condusse per prima dal sig. BRANDALEONE Carlo che aveva un magazzino di olio nei pressi della casa del prof. Giuffrè. Il Brandaleone, dopo alcune tergiversazioni, ammise di conoscere l'autore delle lettere minatorie, dicendo che queste erano state scritte perché il prof. Giuffrè aveva trattato male il sig. Carini Salvatore che era andato a raccomandargli il "fratello" dr. Briganti che desiderava la libera docenza. Al mio risentimento, unito LL minaccia che avrei preso a schiaffi il dr. Briganti, il Brandaleone mi assicurò che il Briganti non sapeva nulla delle lettere e che sicuramente la cosa sarebbe finita, come infatti avvenne.

Nel 1924 o 1925, insieme col dr. Caruso Lorenzo, a me legato da fraterna amicizia, lavoravamo facendo qualche operazione nel piccolo sanatorio tuttora esistente in Piazza Ballini, diretto dal Dr. Giovanni AIRALI che per essere molto amico del prof. Giuffrè, era divenuto anche mio amico e del dr. Caruso. Un giorno il dr. Airali ci esibì die lettere minatorie da lui ricevute e nelle quali, pena la vita, gli si chiedevano lire 30.000. Sapendo le condizioni economiche del dr. Airali, ridemmo della richiesta, ma quando alle prime due lettere, ne seguì una terza contenente minacce ancora più gravi, io credetti opportuno di interessarmi della cosa, assicurandolo per il momento e accompagnandolo la sera fino a casa. Sortomi il dubbio che le lettere provenissero da persone che gli stavano vicino, chiesi al dr. Airali informazioni sul suo personale di servizio, cioè infermieri ed altro, gente che egli assolutamente non sospettava. I portieri del sanatorio erano gente di Favara che si sapeva avessero un parente poso di buono. Pensai io di assumere informazioni su costui, trattenendo la lettera. Ne chiesi a tutti i maffiosi che incontravo e finalmente, da uno che non ricordo, mi fu detto che se volevo avere ragguagli su un latitante da Favara dovevo rivolgermi al sig. Bonito Carlo negoziante in pelli, formaggi ed affini, in Via S. Agostino.

Tra le conoscenze fatte a mezzo del Motisi, figurava il Bonito che interpellato mi disse che conosceva il lattante da Favara il quale abitava una casetta in Via Bottegarelli e che comunque si sarebbe informato del posto preciso dove potevo rintracciarlo. Sull'imbrunire di quel giorno il Bonito fece in modo che io potessi incontrare il favarese. Difatti insieme con lui, in un bugigattolo al terzo piano di una casa di Via Bottegarelli, trovammo un uomo sui trent'anni, vestito di velluto che mi venne presentato per D'Alba Giovanni da Favara. Costui ammise di essere l'autore

della lettera che però scriveva col solo scopo di fare licenziare dal sanatorio i portieri suoi parenti coi quali era in attrito.

Mi convinsi che questa era una scusa ma che in verità egli mirava in perfetto accordo con i suoi parenti di estorcere come al dr. Airale. Dissi al favarese che essendo l'Airale mio fraterno amico, desideravo che non fosse disturbato, imponendogli di scrivere una lettera di scuse che veramente poi fu scritta. La lettera minatoria consegnatami dal dr. Airale, rimase in mio possesso ed andò a finire in un mio cassetto. Dico questo perché in seguito racconterò un fatto che ha con questa connessione.

Da quando ero studente io conoscevo l'avvocato Beninati Giuseppe da Alcamo. Dopo laureato costui frequentò lo studio dell'avv. Lorenzo Maggio e finalmente decise di aprire studio per conto proprio. In tale occasione egli mi pregò di agevolarlo nella formazione della clientela specialmente in provincia di Trapani. Io non mancai di dargli il mio appoggio procurandomi la sua riconoscenza.

Nello studio dell'avv. Beninati spesso vedevo gli alcamesi Ciccio Italiano e Mulè Tata che io già sapevo affiliati alla mafia. Oltre a questi nello studio del Beninati era la meta di molti altri "fratelli" alcamesi. Nel 1924, credo, un pomeriggio, io passeggiavo davanti la birreria Italia, quando fui avvicinato dall'avvocato Beninati che mi cercava ansiosamente. Con raccomandazioni vivissime di mantenere il segreto mi confidò che la mattina stessa, alcuni alcamesi, fra cui Ciucciu Italiano, il Mulè, Peppino Cottone, un certo Paladino, erano venuti a Palermo per rilevarlo, lo avevano condotto ad Acamo, dove, in presenza dei predetti e di altri che non ricordo era stato sottoposto alla puntura del dito e quindi affiliato alla mafia. Ricordo che il Beninati aveva il palmo di una delle mani i segni di una scottatura che lui mi disse provocata dalla funzione di cui aveva dovuto far bruciare nelle sue mani una immagine sacra per pronunciare il giuramento di rito.

Dalla assunzione dell'avv. Beninati io chiesi in seguito spiegazioni al Mulè che incontrai a Palermo per strada, e che mi riferì che l'avv. Beninati era stato voluto dalla "famiglia" di Alcamo, in qualità di paesano e di avvocato valoroso.

Il Beninati quando mi raccontò il fatto, mi disse che gli era stato indicato il mio nome come quello di un affiliato ma che nonostante ciò gli era stato imposto di mantenere il segreto anche on me, fin quando non si fosse data l'occasione di una formale

presentazione da parte degli alcomesi. Per questo avvertimento, il Beninati, pur non sapendomi tacere l'accaduto, mi pregò di mantenere il segreto.

Verso il 1926 l'avvocato Beninati mi comunicò che la mafia di Alcamo gli aveva proposto un matrimonio con la figlia dell'avvocato Comm. PULEJO del quale mi disse che era un "fratello" e che si riservò di presentarmi. Difatti, dopo alcuni giorni il Beninati mi invitò a seguirlo in casa del suocero, dove io mi recai e trovai una comitiva formata dal Pulejo stesso, Santi TERMINI da S. Giuseppe Jato, i fratelli VELARDI Luigi e Loreto, attuali ricchi signori da Palermo, abitanti in Via Roma, FUCA' Giuseppe, messinese, residente a Palermo e che attualmente ha un ufficio di spedizioniere in Piazza Marina. Tutti i predetti ed altri che non ricordo erano i cultori della partita a poker che di giocava ogni sera in casa del Pulejo. Il Beninati, chiamato in disparte il suocero, mi presentò a lui come amico e come "fratello" della "setta". Da quel momento in poi io conobbi il Pulejo nella doppia qualità in cui me lo aveva presentato il Beninati. Da allora anche dopo l'avvenuto matrimonio del Beninati, quasi tutte le sere le nostre riunioni continuarono o in casa col poker, oppure in qualche caffè con l'intervento del Pulejo, fino alla di lui morte, dell'ing. Benigno, del Sig. Virga Titi. Di tutti costoro io in seguito conobbi in veste di fratelli solamente Santi Termini. La presentazione credo avvenne nella birreria Italia che era il caffè preferito dai membri dell'associazione. Per un certo tempo questa comitiva non ebbe la mia presenza come spiegherò appresso. Alla birreria Italia conobbi il "fratello" Ciccio CUCCIA, famoso sindaco di mafia, Piana dei Greci che il comm. Pulejo mi raccontò che il Cuccia per una lotta sorta in seno alla famiglia di Piana degli Albanesi, era minacciato di morte onde, allontanandosi dal paese, risiedeva quasi continuamente a Palermo circondato da un codazzo di fedeli che lo seguivano anche alla birreria e che gli serviva di scorta e di garanzia contro gli attacchi che egli temeva potessero venirgli da parte del rivale Matranga Tommaso, anche da Piana dei Greci. A proposito del Matranga posso dire che era un "fratello" e forse era stato addirittura il "consigliere" del Cuccia nell'esercito di "rappresentante".

Dirò ora come per due volte ebbi occasione di rivolgermi, nel mio interesse, all'associazione, coi risultati che si constateranno dalla mia narrazione. Di una posso precisare la data: 6 aprile 1924, giorno della presentazione della mia candidatura

politica. Faccio notare che non mi ero interessato di politica e dopo quella volta non me ne sono occupato mai più. Un mese prima di quella data fui avvicinato dal prof. Ambrosini della R. Università di Palermo, il quale venne a propormi di combinare con lui una lista che avrebbe portato l'emblema della bilancia. Mi rifiutai in un primo tempo, ma in una seconda intervista mi riservai di dargliene conferma.

Mi rivolsi frattanto al Motisi, il quale mi fece notare che in proposito aveva un impiego con l'avv. Nicolò Maggio, il quale avrebbe diviso i suffragi della "mafia" con l'On. Cucco che si presentava in una lista fascista. Mi ero messo nell'ordine di idee di rinunciare alla candidatura, quando il giorno dopo ricevetti la inaspettata visita del sig. Maranzano Salvatore da Castellammare del Golfo, che allora era il "capo" della provincia di Trapani e che in questa località mi era stato presentato da Fontana Francesco, da Gibellina, quello cioè che io conoscevo per maffioso sin dall'infanzia, giusta la fama che correva di lui e che in seguito conobbi ufficialmente come il "capo" di Sibellina.

Il Maranzano venne a dirmi di avere saputo della mia decisione di candidato e che in proposito aveva parlato con Ciccio Donata e Ciccio Motisi, di accordo coi quali avevano stabilito che io entrassi nella lista Cavallo in unione con "l'amico" nostro Cocò Maggio, allo scopo di evitare frazionamento delle forze elettorali e che in questo senso mi avrebbero fatto officiare. Il giorno seguente, in clinica medica, in due ore diverse, ebbi prima la visita dell'on.le La Loggia e poi quella dell'On.le Gigi Macchi che vennero insieme con l'On.le De Felice Giuffrida. Costoro vennero tutti per insistere nella proposta che io entrassi nella loro lista. Così fu stabilito, così avvenne e così invece fu per me e per il Maggio stesso una sconfitta dato che, d'accordo col Maranzano, il Maggio medesimo, alla vigilia delle elezioni, manovraronò perché le preferenze tolte al mio nome venissero concentrate su di lui, ma la sorte della sconfitta ci fu comune.

La "mafia", infatti, si divise in parti quasi uguali per la lista democratica e per la lista fascista, illudendosi di poterselo accattivare così come era costume con altri regimi. Il periodo della mia candidatura fu quello che mi fruttò maggior numero di conoscenze di mafia, perché dal sig. Motisi e dal sig. Maranzano, volta a volta, fui condotto in giro per Palermo e borgate. Conobbi il sig. Paolo Virzì, capo della città di Palermo, Totò Calò ed Antonino TRIFRO', rispettivamente capo della città di Rocca

e Monreale, a S. Maria di Gesù fui presentato ai germani SACCONI Andrea e Antonino, a Villabate, oltre al Giulio D'Agate, che già conoscevo, fui presentato al di lui "consigliere" Cottone Andrea, Cosimo GRECO "capo", come ho già detto, di Borgo S. Maria, a Cruillas il sig. Crivello Paolo, "rappresentante"; a proposito di Crivello conobbi anche Totò Crivello, recentemente ucciso, ed amico del fratello "Marasà" di cui parlerò meglio in seguito; a S. Lorenzo il sig. GENTILE Antonino anche lui "capo", a Pallavicino il sig. Sparacino Matteo ed il sig. Rosolino Gentile, a Tommaso Natale un macellaio di cui non ricordo il nome, a Pallavicino INSERILLO Pietro ed un certo LO CICERO che mi furono presentati in mancanza del "capo" assente e che mi dissero si chiamava MEGNA forse Francesco. Ho nominato sopra Matteo SPARACINO il quale è anche lui della "setta", ma nella presentazione di cui sopra, quello che mi fu presentato era invece SPARACINO Gioacchino. E per chiarire meglio dirò che di Sparacino, così come di Gentile ne esistono molti, i quali sono quasi tutti affiliati. Non saprei ricordare altri nomi, ma mi fu detto che sarebbero stati interessati dal Maggio e dal "capo" della "famiglia" della borgata Noce, di cui non ricordo il nome, ed alla quale apparteneva il Maggio stesso. Posso solamente dire che era chiamato Don Enrico, uomo di corporatura molto robusta e di statura alta che conduceva dei giardini. In giro per Palermo le mie conoscenze aumentavano di giorno in giorno, ma non ricordo, oltre i nomi che ho fatto, che quelli di Ciccio Cuccia, già nominato, BONITO Carlo, PALUMBO Ludovico, ed un certo Vitale "rappresentante" di Altarello di Baida. Frattanto cominciarono i comizi elettorali ed a me toccò di parlare in unione all'on.le Gigi Macchi nei rioni di Fieravecchia, Castello di Palermo dove non so precisare l'infinita serie di macellai, pescivendoli, cocchieri, gente di ogni qualità e mestiere che mi venivano presentati tutti sotto veste di "fratelli".

Per le provincie di Agrigento e Caltanissetta il sig. Francesco FONTANA assunse l'impegno di scrivere lui ad amici di sua conoscenza e fra gli altri ricordo i nomi dell'ing. Argento da Agrigento e del sig. Antonio D'Oro, da Caltanissetta, rispettivamente "capi" delle due provincie. Col D'Oro in seguito alla birreria Italia ebbi occasione di fare la conoscenza personale di "maffia". Negli ultimi otto giorni che precedettero la votazione si tennero tre comizi, a Gibellina, a Castelvetro e a Marsala, dopo di che Macchi tornò a Catania ed io, guidato dal Fontana feci il giro della provincia di Trapani, facendo una gita a S. Margherita e a Menfi. Nel secondo di

questi paesi, conobbi il “rappresentante” sig. FERRARA Pasquale, mentre nel primo, non avendo trovate la persona che si cercava, non conobbi alcuno e ricordo che parlai solamente col collega dr. Giuseppe TRAINA che mi promise il suo appoggio nonostante che, a quanto mi risulta, egli sia sempre rimasto fuori di questa associazione. In seguito a Campobello di Mazara conobbi il sig. SCILABRA Giuseppe “rappresentante” ed il sig. Pantaleo Pietro, altro “fratello”. A Mazara del Vallo il Sig. Salvo Papa “fratello” ma non saprei dire quale dignità rivestisse nella famiglia. A Marsala non fu possibile avere abboccamenti con alcuno perché i sigg. “Capi”, pare abbiano voluto sfuggire i contatti coi “fratelli” di lì, per tema di comprometersi col fascismo marsalese che era il più forte e battagliero di tutta la provincia. Solo più tardi e non so precisare in quale occasione, conobbi il “rappresentante” di Marsala nella persona del Sig. FIGUCCIA Francesco. A Trapani, in qualità di “capo” conobbi il sig. LAUDICINA Salvatore, a Salemi il sig. Santo RUBINO “rappresentante” e SCIMENI Francesco. Il Rubino, alla richiesta dell’appoggio elettorale, rispose con una risata, facendoci noto che tutta la “famiglia” di Salemi era impegnata con l’On. Avv. Rubino. Uguale risposta si ebbe a Poggioreale dal Sig. Tamburello Girolamo “rappresentante” che si dichiarò impegnato con l’On.le Rubino. A S. Ninfa, invece, fummo accolti benevolmente dal “rappresentante” sig. Vito SPINA che conobbi in questa occasione e dai sigg. BONURA Vincenzo e MONTALTO Vincenzo, gli ultimi due io li conoscevo già, essendomi stati presentati a Palermo. Non ci occupammo di Camporeale, dove io conoscevo il “rappresentante” SACCO Giovanni, perché se ne occupò il dr. CARUSO attraverso amicizie personali, a dispetto della stessa mafia del partito popolare che imperava col noto Padre Pisciotta. Per Alcamo assunse l’impegno l’avv. Beninati e per Castellammare invece il sig. MARANZANO. A Partanna l’azione venne svolta dal rappresentante sig. FERRO Vincenzo.

Tutti gli appoggi, però, vennero meno perché la mafia, seguendo il principio di venalità ad incominciare dal sig. Motisi, diede il massimo appoggio a quelli che pagarono profumatamente ed a quelli dei quali potevano trarsi maggiori previsioni di appoggio.

Dopo la sconfitta elettorale io avevo sufficiente esperienza per giudicare di che cosa fosse capace la mafia, quella che io purtroppo non potevo rinnegare formalmente stante la minaccia delle famose schioppettate che in quell’epoca tuonavano spesso e

ovunque, del resto, anche ora, sebbene i tempi siano alquanto cambiati, dopo le presenti mie prodezze, io sono sicuro che la mafia di quelli specialmente che tuttora coltivano la idea di imperio, non lascerà nulla di intentato contro di me e della mia famiglia e forse anche contro la buona volontà di coloro che lottano.

Quanto sopra viene avvalorato anche dal seguente altro episodio:

Nel 1926, credo, si bandì a Palermo un concorso per 15 posti di medico condotto; io mi rivolsi al sig. Motisi esponendogli la necessità che avevo di sistemarmi e chiedi il suo appoggio. Le solite promesse, ma anche il solito fiasco perché il posto, quello fra i quindici, al quale aspiravo io, fu occupato, mediante uno stratagemma regolamentare, del tutto nuovo, per la valutazione dei meriti, del dr. Filippo MARCIANO' che io già conoscevo in veste di "fratello". Ho parlato di stratagemma perché si arrivò perfino ad escludere i titoli accademici e pratici del novero di quelli validi per la graduatoria. Filippo Marcianò, del resto, era troppo amico dei fratelli Maggiore, di cui ho già parlato sopra.

Già da parecchio tempo, per conto mio, sentivo tutta la nausea di appartenere ad un sodalizio che, sotto la veste di attività filantropiche e moralissima, nonché cavalleresca, celava, invece, i più bassi scopi di sfruttamento e di delitto. Perciò, quando la misura fu colma io mi ritirai, tagliando per quanto possibile, i rapporti con questa gente e giuro che io non la cercai mai più, pur aderendo a fare qualche favore che del resto prodigavo anche a quelli che si presentavano solamente come uomini. Vissi così fino al 1928 senza dare sul mio conto nulla a ridire. Il mio tempo passava fra lo studio, una donna con la quale ero in relazione e le partite a poker con gli amici Pulejo, Fucà e Velardi, coi quali, inoltre, spesso ci trattenevamo alla birreria Italia. In seguito, per evitare anche la birreria, ci riunivamo in casa mia; perché la birreria ormai avevamo notato che seralmente era invasa da numerosissimi esponenti della mafia palermitana e delle provincie dell'isola, fra cui molti "rappresentanti" di paesi, essendo diventati benestanti mediante losche attività, si erano trasferiti a Palermo sia per goderne i benefici e sia per evitare non tanto le recriminazioni purtroppo sempre scarse o assenti addirittura, ma principalmente, le eventuali noie della polizia. Ma un altro motivo li spingeva, quello cioè di poter vivere in Palermo dove sempre ha vissuto la parte importante della "mafia", camuffata sotto le più diverse forme, umili ed elevate.

Fra quelli che avevano trasferito il loro quartiere generale nella birreria si notavano, TROIA Vincenzo, TERMINI Santi, Vincenzo TRAINA, da S. Giuseppe Jato, Vito VITALE e MARANZANO, da Castellammare, nonché, come ho già detto, Ciccio CUCCIA e d'altri che non ricordo fra cui molti papaveri palermitani già nominati.

Durante l'epoca di cui parlo, in grazie dei rapporti ottimi che mantenevo col comm. Pulejo, io venivo informato di ciò che succedeva in seno alla mafia. In questo periodo andai a Roma insieme al comm. Pulejo, il quale doveva sottoporsi ad alcune visite mediche.

Nella capitale conobbi Calogero VIZZINI, da Villalba, arricchitosi durante la guerra e che viveva all'Hotel Marini con una donna sua amante. Dal Vizzini fummo invitati ad un pranzo cui partecipò anche l'Ing. Montesanto Fausto che però non ho mai conosciuto come maffioso. Siamo nel 1926 e 27 circa, epoca in cui avvenne la grave scissione nella mafia palermitana che si iniziò fra il gruppo di Nino GENTILE; "capo" di S. Lorenzo Colli, aiutato da Carlo Brandaleone, Paolo Crivello e rispettivi seguaci, contro Nino Grillo, coadiuvato da Ciccio CUCCIA, Sparacino e rispettivi gregari. Secondo le informazioni che, come ho detto sopra, me ne dava l'avv. Pulejo, causa della scissione fu la seguente: la ditta Barresi aveva chiesto l'appoggio della mafia per lottare MAC ARTUR, assuntore dei lavori portuali di Palermo con lo scopo di costringerlo a battere in ritirata e a cedere i lavori alla ditta Barresi. Ottenuto lo scopo questa pagò £. 30mila che si divisero Gentile, Brandaleone, Crivello e qualche altro, provocando le ire del Grillo e compagni che ne reclamarono una parte.

La serie di fatti di cronaca nera passò alla storia col nome di lotta di Piana dei Colli. Io ho ritenuto sempre esatte la spiegazione che me ne diede il comm. Pulejo perché egli, sia per le sue amicizie personali e di mafia sia per la sua qualità di avvocato, allora ritenuto fra i migliori, poteva essere al corrente e di tutto. Mentre infieriva questa lotta il prefetto Mori veniva inviato a Palermo ed incominciava, anzi accentuava la lotta contro la mafia e la malvivenza, ordinando larghi rastrellamenti di persone pregiudicate e comunque sospette, ma la lotta continuava ugualmente ed accanitamente con tutti quei fattacci che turbavano il quieto vivere dei cittadini. Questa lotta, come è noto, durò lungamente e sempre a tramite del Pulejo io seppi che per comporre il dissidio erano venute dall'America persino tre commissioni speciali di maffiosi colà residenti, senza però, riuscire a far ritornare la pace. La

polizia minacciava, pertanto, nuove retate onde il sig. Lucio Tasca BORDONARO, anche lui un “fratello” assunse impegno di fronte al Prefetto, di proporre ed ottenere una pacificazione generale.

Ci fu in prefettura una riunione generale di “rappresentanti”, ma che pare non abbia dato alcun risultato dato che la lotta continuò ugualmente e che a farla finire valsero solamente la morte di molti e le vaste retate operate dalla polizia.

Nel 1928, a causa di una donna, che io, sebbene maffioso, non intendo nominare, subii il primo fermo di polizia. Come ho detto precedentemente, era rimasta in mio potere la lettera anonima estorsiva ricevuta dal dr. Airali. In una perquisizione la lettera venne rinvenuta e provocò una mia denuncia all'autorità giudiziaria per tentata estorsione e favoreggiamento. Mi rivolsi dal carcere all'avv. Beninati il quale, però, non mi rispose; seppi poi da lui che non aveva voluto interessarsi, temendo di comprometersi. Assunse la mia difesa l'avv. Paternostro che mi ottenne la libertà provvisoria. Nonostante ciò io rimasi fermato e quindi diffidato a partire da Palermo per la residenza che volevo scegliere. Scelsi Marsala perché colà vivono i soli parenti che io abbia. Rientrai a Palermo dopo cinque mesi mediante una istanza al Prefetto e ripigliai il mio posto in clinica medica.

Il processo, ridotto in istruttoria alla sola imputazione di favoreggiamento, si chiuse con una assoluzione perché il fatto non costituisce reato. Successivamente la stessa famiglia della donna che non nomino cercò di mettermi in cattiva luce per farmi allontanare nuovamente da Palermo. Ma io potetti dimostrare alla questura di essere più galantuomo di quello che mi si credeva e fui lasciato in pace.

In seguito subii due processi per procurato aborto nonostante che non mi sia mai occupato di ostetricia, per uno fui assolto per insufficienza di prove mentre per l'altro con la stessa formula in istruttoria, essendosi provato che la donna non era stata mai incinta.

In seguito subii un altro processo. Una sera i due “fratelli” Francesco La Rosa, cameriere, e Macaluso Rosario, cocchiere, mi accompagnarono un certo “Pasquariello”, pregiudicato e maffioso, che aveva una ferita suppurata in seguito ad una coltellata ricevuta da tale Randazzo, inteso l'”Anghillaro” in una questione sorta a Mondello in seguito ad una scampagnata con relativa ubbriacatura. Non volli medicare il ferito, rimandandolo al medico che lo aveva in cura, cioè al dr. Rizzo.

Fummo assolti per insufficienza di prove e siccome l'ordine dei medici pare volesse prendere a carico mio il provvedimento dell'espulsione per pressioni della questura, io dovetti fare appello al dr. Rizzo, non come "fratello", ma come professionista e gentiluomo perché dicesse la verità. Siamo al 1933. Il sig. Centonze Antonino, buon giovane, mio amico, non maffioso, cassiere della banca Sicula a Castelvetro, che forse altri spinsero ad un reato infamante, all'atto dell'arresto scappò alle guardie, e, ad ogni costo, gente malvagia voleva vedervi la mia complicità o per lo meno la mia protezione ed il mio favoreggiamento. In questa occasione corsi l'alea di un fermo e di un confino. Da allora io tolsi ogni rapporto col Centonze che non ha avuto più la mia amicizia, né il mio saluto. Ritenni allora che nei miei riguardi avesse operato la sola provvidenza divina che volle salvare me giusto. Fu in quella occasione che io avrei voluto presentarmi all'Ispettore Generale di P.S. per fargli una confessione ampia come quella che oggi faccio con tanta spontaneità, ma me ne astenni solo perché non credetti opportuno di rimestare una faccenda ormai definitivamente conclusa. Fu questo il parere anche dell'amico dr. Caruso.

Proprio in questo periodo di tempo io mi preparavo a sposare ed il mio tempo veniva diviso fra il lavoro e l'affetto della donna che intendevo fare mia moglie.

Prima di passare a fatti più recenti voglio aggiungere che il comm. Pulejo mi confidò che il barone SCADARI era "fratello" e che appunto per questo, era riuscito a persuadere alla resa i briganti Ferrarello ed Andarolo facendoli costituire al prefetto Mori. Nelle Madonie ho conosciuto in qualità di "fratelli" Carini Salvatore da Polizzi Generosa ed Ansaldi Antonino da S. Mauro Castelverde ora forse residente a Roma e che durante la guerra dirigeva una cooperativa di consumo. Non ricordo precisamente l'epoca, ma credo sia stato verso il 1923 o il 1924, un giorno venne da me certo Cammarata Carmelo, maffioso palermitano, attualmente residente a Tunisi, il quale mi voleva dare un incarico come appresso spiegherò. L'attuale moglie del prof. Stella Pietro, allora fidanzato, era presente in matrimonio da un barone delle Madonie di cui non ricordo il nome; questo barone per raggiungere lo scopo si era rivolto alla mafia; il Cammarata Carmelo me ne parlò accennandomi il progetto del barone e della mafia incaricata. Io immediatamente feci presente al Cammarata che non era il caso neppure di pensarlo e quindi il dott. Stella fu lasciato in pace, tanto che dopo circa sei mesi si sposò.

Avendo parlato precedentemente di Troia Vincenzo, da S. Giuseppe Jato, voglio illustrare quello che so, sempre per tramite del comm. Pulejo circa i fatti che provocarono recentemente in America l'uccisione del Troia e del figlio insieme. Il Troia gestiva un lotto clandestino che aveva fruttato trecentottanta mila dollari di cui il Troia si era appropriato, depositandoli nelle banche in cassette di sicurezza. I compagni ad un certo momento, dopo avere reclamata la parte della somma decisero ed attuarono il duplice omicidio. Questo fatto provocò grande impressione nella mafia palermitana. Dal comm. Pulejo seppi ancora che egli era stato officiato per espletare le pratiche dirette al recupero delle somme lasciate dal Troia, ma che dall'America era stato risposto che le cassette di sicurezza furono trovate vuote.

Ancora qualche altro episodio. A Campobello di Mazara conosco come fratello PANTALEO Pietro. Costui, anni orsono, aveva consegnato a Francesco Figuccia di Marsala un certo quantitativo di vino per averlo aumentato di gradazione, ma quando si recò per ritirarlo, il Figuccia gli presentò una nota di spese superiori all'importo stesso del vino. Il Pantaleo si rivolse a me perché risolvessi la vertenza, ma io mi rifiutai senza neanche parlare col Figuccia inde la questione diede luogo ad una causa civile che forse ancora pende.

Ciò avvenne circa cinque anni orsono.

Nella stessa epoca, presso a poco, MONTALTO Vincenzo, di cui già ho parlato, ebbe dal Pantaleo alcune somme aggirantisi alle 200.000 lire, per la impresa dei lavori di sistemazione stradale del tronco Alcamo-Gibellina.

Sopraggiunse il fallimento del Montalto per cui il Pantaleo, che reclamava la restituzione, si rivolse a me perché intervenissi presso il Montalto. Ci riunimmo una volta a Castelvetro nel mio sanatorio ed una altra volta a Palermo, nello studio dell'avv., Beninati, dove si diede torto al Pantaleo perché aveva dato il denaro al Montalto e non aveva curato di verificare i conti.

Dopo un anno quasi del mio matrimonio, con mia moglie, per esigenze di famiglia, stabilimmo di abbandonare Palermo, ritirandoci a vivere a Castelvetro dove io, fin dal 1926 sono proprietario di un sanatorio policlinico che mi offriva la possibilità di maggiore profitto con la mia presenza, aggiunto alla minore spesa che avrei incontrato vivendo a Castelvetro.

Questa casa di cura, unica in provincia di Trapani, gode la consulenza mensile del prof. Giuffrè, del prof. Gaspare Alagna e Stella Pietro. La Parte chirurgica è affidata settimanalmente al dr. caruso Lorenzo mentre io esercito la consulenza medica quotidiana, le cure delle malattie del torace col pneuma, gli esami di gabinetto e le radioscopie.

Da molto tempo conoscevo PIRRELLO Rosario, da Gibellina, ma come “fratello” lo conobbi circa cinque anni orsono perché presentatomi dal suo parente altro Pirello Rosario, rimpatriato da Tunisi ed ivi ritornato. Solo da un tre anni a questa parte ho avuto occasione di vederlo con una certa frequenza perché gli ho curato la madre, gli ho visitata la moglie ed una cognata. Egli, poi, era affetto da infiltrazione tubercolare apicale che gli provocava catarro continuo, che lo teneva in continuo allarme, ma che egli voleva si tenesse segreto. In una delle tante visite, parlando della famiglia di Gibellina, egli mi disse che erano rimasti pochissimi “fratelli” in rapporti piuttosto di amicizia dato che il vecchio Cangelosi da Salaparuta “capo” anche di Gibellina, si era ritirato a vita privata.

Faccio notare che circa tre anni orsono, quando avvenne la famosa rapina di cui fu vittima il capitano dei carabinieri io ebbi in proposito un colloquio col Pirrello. Gli dissi che quella sera stessa io ero passato poco prima dalla rapina da Fondachello e che sul ponte a circa trecento, metri dalla località avevo notato una pattuglia di carabinieri e che davanti la porta di Fondachello avevo notato due individui fermi, silenziosi a me completamente sconosciuti. Chiesi al Pirrello se lui ne sapesse qualche cosa. Mi assicurò che di Gibellina nessuno si sarebbe messi in una faccenda simile e che a suo parere poteva trattarsi di un certo Ponzio, latitante, aiutato da gente di S. Ninfa, dove egli si rifugiava presso Di Prima Pasquale e Di Stefano Giacomo, “fratelli” di quel paese. Il Pirrello mi confidò che il Di Prima ed il Di Stefano avevano alle dipendenze una combriccola di giovinastri dei quali si servivano per far commettere rapine, non pensando che quei giovinastri costituivano un pericolo per tutti quelli che amavano vivere tranquilli. Aggiunse il Pirello che quando si era stabilito di eliminare dalla circolazione il Ponzio, ad opporsi erano stati proprio il Di Stefano ed il Di Prima. Tempo fa in Castelvetro successero molti reati gravi e la polizia minacciava aspri provvedimenti. Vennero da me alcuni elementi della vecchia mafia per espormi il pericolo ed in quella occasione io seppi che la polizia

stessa non escludeva la responsabilità del Ponzio. In seguito, nel primo incontro col Pirrello riparlammo del Ponzio e seppi che questi si vedeva in Gibellina in compagnia di ragazzacci come GARACCI Tommaso, un certo FONTANA ed altri. Vennero scoperti gli autori delle rapine di cui sopra e non si parlò più di Ponzio. Pochi mesi orsono altri fatti provocarono ancora da parte della polizia azioni contro i vecchi maffiosi.

Essendo venuto da me il Pirrello, io gli chiesi se era possibile che il Ponzio potesse commettere reati in Castelvetrano ed il Pirello mi rispose che non solo era possibile, che il Ponzio fosse l'autore dei furti di pecore di Castelvetrano commessi forse in correatà con un certo Signorelli, pecoraio, che aveva avuto le pecore presso Gibellina, ma che il Ponzio incominciava addirittura a rappresentare un serio pericolo. Al Fontana, infatti, che riteneva suo intimo amico e presso cui spesso si rifugiava, aveva confidato di avere ucciso DI GIOVANNI Pietro per istigazione di GARACCI e che alla prima occasione doveva uccidere lo stesso Pirello. Il Pirello, quindi, disse che voleva fare in modo di precedere il Pozio nel propositivo, uccidendolo a facendolo uccidere. Dopo qualche giorno il Pirrello ritornò e mi confessò che il Ponzio spesso veniva in Castelvetrano, servendosi della ferrovia e della via di Partanna che proprio la sera precedente era stato visto in Gibellina, armato di tutto punto e che avvicinato dai fratelli Bonocoro "membri" della "famiglia" di Gibellina, aveva escluso di tendere insidia contro il Pirrello e gli altri e che voleva solo attendere POLIZZANO Antonino per avere da costui del denaro.

Tale notizia io comunicai al Polizzano, che mi risulta affiliato, qualche giorno dopo, essendo venuto egli per motivi di salute, con raccomandazione, naturalmente, di prendere le necessarie cautele. Dopo due giorni ancora tornò il Pirrello per confidarmi che assolutamente bisognava provvedere perché l'atteggiamento del Ponzio lo preoccupava. Mi disse che un certo Paolo Gandolfo era l'amico più intimo del Ponzio e che, siccome il Gandolfo a sua volta era amico di Virgilio Francesco, "fratello", residente a Mazara, voleva parlare a quest'ultimo per indurre il Gandolfo ad attirare il Ponzio in un trabocchetto.

Dopo qualche giorno vennero nel mio sanatorio il Pirrello, Virgilio Francesco, Cangemi Salvatore, Panicola Vincenzo, tutti "fratelli", ed il sig. Gandolfo Paolo da me conosciuto solo di vista.

Avendo appreso dalle contestazioni che il Gandolfo ha dichiarato che era amico del Pirrello, voglio fare presente che ciò che è falso, perché, egli stesso, all'atto della presentazione nel mio sanatorio, mostrandosi turbato, dichiarò di conoscere il Pirrello solo di vista.

Quando poi tanto il Virgilio quanto il Cangemi gli dissero di mettersi a disposizione del Pirrello illustrandogliene i motivi, il Gandolfo scattò dicendo che mai avrebbe tradito il Ponzio, che lui ben sapeva dello omicidio del Di Giovanni il quale aveva voluto lui essere ucciso avendo insidiato l'onore della cognata del Ponzio. Io aggiunsi che se ciò era vero anch'io ritenevo giustificato l'omicidio.

Alle contestazioni del Pirello ed alle insistenze dei suoi amici il Gandolfo rispose che avrebbe dato risposta.

Il giorno dopo, uscendo di mattina verso le ore 10.30 dal sanatorio, incontrai SALVO Gaspare che veniva per affari riguardanti una operazione chirurgica ed il Gandolfo che era in sua compagnia. Quest'ultimo chiamatomi in disparte mi disse che era deciso a servire per l'affare di Ponzio. Dopo un giorno vidi il Gandolfo che volle accompagnarmi a Gibellina, dove io ero stato chiamato per visite e mi disse che in tale occasione avrebbe cercato di incontrare il Ponzio. Giunti difatti a Gibellina il Gandolfo mi lasciò mentre io mi occupai dei miei affari professionali. In una rivendita di tabacchi incontrai il dr. Savino che mi pregò di fare una deviazione per lasciarlo a Partanna; aderii a questo desiderio conducendo in macchina inoltre anche il dr. Bruscia medico interino a Gibellina.

Per ripartire si attese il ritorno del Gandolfo, ed in quattro, partimmo per Partanna, dove essendo restati i due dottori, io ed il Gandolfo ritornammo a Castelvetro. Lungo la via Gandolfo mi disse che non aveva visto il Ponzio.

La domenica successiva venne al sanatorio il Pirrello il quale aveva dato convegno al Virgilio, al Cangemi ed al Panicola e che mi disse che dato che il Gandolfo non faceva nulla per riuscire all'intento, egli aveva intenzione di "pungerlo". Il Virgilio ed il Cangemi non erano dello stesso parere, ed io stesso feci osservare che il Gandolfo doveva tradire, ciò avrebbe fatto anche in seguito alla "puntura", e che comunque, in periodo in cui le "famiglie" non erano attive, nessuno poteva assumersi questa responsabilità. A tale osservazione Pirrello rispose che avrebbe assunta intera la responsabilità, assegnando per il momento il Gandolfo alla "famiglia" di Gibellina.

Faccio osservare che il Pirrello non aveva né la veste né la facoltà di fare questo, perché regolarmente doveva ottenere il permesso di Cangelosi per l'assegnazione del Gandolfo a Gibellina, e di Francesco Scimeni, funzionante capo, di Salemi perché il Gandolfo è di quel paese.

Venuto poco dopo il Gandolfo, Pirrello che era ossessionato dalla paura di essere ucciso dal Ponzio, nonché dal desiderio ardente di sbarazzarsene, invitò il Panicola a "pungere" il Gandolfo e a farlo giurare; poi invitarono me a fargli il discorsetto soliti. Gli altri assicurarono al Gandolfo che in seguito avrebbe conosciuto altri "amici", che avrebbe avuto degli aiuti perché si sistemasse al lavoro ed incominciasse una nuova vita.

Da allora non vidi più il Gandolfo né gli altri, solo alla distanza di otto giorni circa il Cangemi mi comunicò dell'omicidio del Pirrello e i particolari che sapeva interno al fatto.

Nonostante il divieto della "regola" di fare agire la polizia, io e gli altri eravamo disposti a far cadere nelle mani di questa il Ponzio se ne fosse data l'occasione. Si interessavano in questo senso principalmente i fratelli Bonosore da Gibellina. Ma purtroppo il nostro desiderio non poteva essere soddisfatto.

Prima di chiudere la mia dichiarazione, essendome state mosse esplicite domande debbo aggiungere quanto appresso: dal punto di vista religioso, nessuna direttiva era imposta ai "fratelli" della setta, anzi ho potuto notare che proprio quelli che godevano fama di maggiore capacità delinquenziale dimostravano invece di essere religiosi cattolici, osservanti più degli altri.

In caso di morte degli affiliati nessuna regola vigeva, mentre in caso di carcerazione i "capi" tassavano i vari membri per somme più o meno adeguate alle possibilità di ciascuno allo scopo di provvedere alla difesa ad aiuto ai famigliari, principalmente per scongiurare il pericolo di propalazione che potevano essere consigliate dall'abbandono.

Quando io fui arruolato mi fu detto che nella mafia, anticamente, non poteva appartenere alcun "cappello", cioè nessuna persona di una certa elevatura sociale di quelli cioè che portavano il cappello, ma che oramai era invalso l'uso di concedere l'onore della puntura anche ai ceti che prima ne erano esclusi e che appunto per questo io medesimo potevo aver goduto tanto beneficio. Fra le altre regole c'era

quella che non poteva appartenere all'associazione chi contasse nel parentato prostitute, individui che avevano militato o militavano nelle amministrazioni dello Stato come la P.S., i carabinieri.

E come ho già detto di sopra "i fratelli" prima di essere accettati definitivamente nell'associazione dovevano dare prova di essere uomini di fegato, commettendo qualche omicidio a sola richiesta dei "capi". Guai a chi si rifiutava in simili occasioni nonché nelle occasioni in cui, dopo essere stati affiliati, per designazione dei capi di era scelti per la designazione di un mandato criminoso. Spesso accadeva che colui che aveva commesso un omicidio per mandato, in seguito poi veniva soppresso a sua volta, per cancellare ogni prova o per altri reconditi scopi.

So che la mafia taglieggiava fra gli altri i proprietari riscuotendo una tassa che aveva di "pizzo" o "guardianeria", ma non saprei precisare in proposito nessun fatto specifico. Le giurisdizioni dei "capi famiglia" erano territorialmente delimitate fino nei più minuti particolari, principalmente perché il territorio fruttava come ho detto di sopra.

Circa gli affiliati residenti in Tunisia, posso dire che il capo è Filippo SCOZZARI, forse palermitano residente a Tunisi, e che in quella terra risiede anche il famoso Buccellato Francesco, da Castellammare del Golfo nonché tanti altri profughi per vari motivi della Sicilia.

A Napoli credo che vivano elementi isolati fra cui io conosco Pietro Fardella, Trapani ed i "fratelli" D'Alessandro, da Palermo, commercianti in frutta. So che a Marsiglia esiste una "famiglia" organizzata, ma non saprei citare nessun nome.

A Campobello di Mazara, dove io conosco il "capo" che era SCILABRA, ora defunto, conosco PANTALEO Pietro, STASSI Francesco, BO Nino ed il farmacista Vincenzo LA GHINA. È a mia conoscenza, per presentazione personale di cui ora mi sfuggono gli estranei, che il padre superiore del convento di Tagliavia è un affiliato.

Anche affiliato era l'on. Rocco Balsamo da Monreale. A Trabia conosco Salvatore GALEOTO, a Termini Imerse conosceva il defunto Agostino DE LISI che era capo. So, senza averlo avuto mai presentato che il Dr. Scammacca, da Altavilla Milicia, è un affiliato. Da Burgio conoscevo Nicasio Piazza, attualmente in galera. Circa sei anni or sono, in Casterlvetrano, per ordine del capo Nunzio Marotta la "famiglia" si doveva

ritenere sciolta, senonché un certo Di Carlo Gaetano, uomo vissuto sempre con proventi di delitto, volendo continuare la sua [...]

La deposizione di Allegra si interrompe qui. L'ultima pagina, come scrisse lo stesso De Mauro sull'«Ora», si smarrì con la seconda guerra mondiale, quando l'Ispettorato di Pubblica sicurezza per la Sicilia fu sciolto e i documenti d'archivio andarono dispersi tra le questure. Il verbale giunse prima a Palermo e poi a Trapani, perdendo l'ultimo foglio nel corso dei trasferimenti.